

**L'ASTROLOGIA E L'ASTRONOMIA NELLA LETTERATURA  
DEL PRIMO IMPERO CON PARTICOLARE RIGUARDO  
ALL'OPERA DI GERMANICO**

## **INDICE**

<b>1. INTRODUZIONE</b>	<b>pag. 3</b>
<b>2. PRIMO CAPITOLO</b>	<b>pag. 8</b>
<b>3. SECONDO CAPITOLO</b>	<b>pag.18</b>
<b>4. TERZO CAPITOLO</b>	<b>pag. 24</b>
<b>5. QUARTO CAPITOLO</b>	<b>pag. 34</b>
<b>6. CONCLUSIONE</b>	<b>pag. 40</b>
<b>7. BIBLIOGRAFIA</b>	<b>pag. 50</b>

## INTRODUZIONE

**All'interno di questo capitolo introduttivo sono citati i seguenti autori:**

L. Alfonsi, *Letteratura latina*, Firenze 1957.

V. Spanò, *De iure ludorum. Una pagina mai scritta del diritto romano*, Macerata 2009.

Virgilio, *Aen.* 1, 33.

Svetonio, *Aug.* 99.

La letteratura latina non possiede, a differenza della tradizione letteraria astronomica greca, dei veri e propri trattati astronomici. Ciò è avvenuto soprattutto perché a Roma le attività intellettuali di carattere scientifico dipendevano sempre da modelli greci: per questo a differenza della Grecia e dell'Egitto non abbiamo notizie di importanti astronomi latini.

Nel periodo augusteo e precedentemente, nell'ambito della letteratura ciceroniana, l'astronomia venne trattata in opere poetiche: Cicerone tradusse i Fenomeni di Arato, poeta contemporaneo di Callimaco, che influenzò anche Varrone e Virgilio. In età augustea e nel periodo del principato di Tiberio, anche per l'evidente interesse dell'imperatore per l'argomento, vennero composti due poemi astronomici da Germanico e Manilio.

In realtà l'interesse per l'astronomia inizia a diffondersi già a partire dall'età di Cesare : questo interesse non era solo scientifico ma anche filosofico e religioso. La grande importanza che l'Astrologia andò assumendo a Roma viene anche sottolineata da Orazio che, nell'ode del *carpe diem*, fa accenno ai Babilonesi ed

esorta Leuconoe a non fare affidamento sui loro "calcoli". Il proemio del *De rerum natura* di Lucrezio e ancor più le *Prognoseis*, rielaborate e riecheggiate nel finale del I libro delle Georgiche di Virgilio, sono ispirate all'inno a Zeus di Cleante, in cui si esaltava la forza vitale dell'universo; il *De re rustica*, per quanto riguarda la sezione prognostica, parte anch'esso dall'opera di Arato.

Nella mia tesi mi propongo di effettuare un'attenta analisi degli scritti di Germanico e delle modalità attraverso le quali egli si sia fatto reinterprete del bagaglio culturale di Arato di Soli, veicolando l'impostazione ideologica del maestro in una nuova dimensione, quella astrologica.

Una riflessione approfondita sugli scritti di Germanico non può esimerci dall'illustrare compiutamente il periodo storico e culturale nel quale egli si trova a vivere e ad operare.

Dopo la vittoria di Azio e sino alla morte di Augusto, l'Impero non presenta vicende esteriori di grande spicco: nel 20 a.C. si chiude il tempio di Giano, nel 28 a.C. si ha la consacrazione del tempio ad Apollo Palatino e l'assunzione ufficiale del titolo di Augusto da parte dell'imperatore. Questi è *princeps*. Ricordiamo che, da un punto di vista istituzionale, il titolo di *imperator* spetta al comandante in capo dell'esercito, il generale. Solo successivamente, con la fine del governo della dinastia Giulio-Claudia e con il consolidarsi del potere da parte dei pretoriani, che costituivano l'esercito del *princeps* e che giungono alla scelta diretta dello stesso per acclamazione, il *princeps* diviene *imperator*.

Durante l'età augustea Druso Maior, padre di Germanico, sposò Antonia minore, figlia di Marco Antonio e di Ottavia minore (sorella di Augusto) dalla quale ebbe diversi figli, ma solo tre di essi gli sopravvissero: Germanico (15 a.C.-19), il futuro imperatore Claudio (10 a.C.-54) e Claudia Livilla o Livia Giulia (13 a.C.-31). Druso venne adottato da Augusto che fu suo patrigno, anche se la voce secondo la quale Druso sarebbe stato figlio biologico di Augusto fu sostenuta anche dal figlio

di Druso maggiore, Claudio, una volta divenuto imperatore. Druso, uomo di sani principi morali, rimase sempre fedele alla moglie Antonia, così come la stessa era stata con lui durante i suoi lunghi anni di assenza per le campagne militari al Nord. Venne eletto console nel 9 a.C., all'età di 28 anni (con 5 anni di anticipo sul *cursus honorum*), ma ancora una volta lasciò la città prima di assumere ufficialmente la carica. Combatté prima contro i Marcomanni (che in seguito a questi avvenimenti decisero di migrare in Boemia), poi contro la potente tribù dei Catti, contro alcune popolazioni limitrofe (probabilmente gli Ermunduri) ed i Cherusci, compiendo una marcia fino a raggiungere il fiume Elba. Morì poco dopo a causa di una caduta da cavallo, dopo aver resistito per un mese ai traumi, e come ci tramanda Svetonio, si rifiutò di tornare a Roma. Il suo corpo venne portato nell'Urbe dal fratello Tiberio, accorso dall'Illirico al suo capezzale. Le sue ceneri vennero depositate nel Mausoleo di Augusto, mentre a Druso furono tributati tutti gli onori che competevano al figlio di un sovrano. Druso, infatti, fu salutato *imperator* ed a lui ed alla sua discendenza fu attribuito il titolo di *Germanicus*. Rimasto popolare ed amato dalle sue legioni galliche, in suo onore fu eretto un monumento funebre a *Mogontiacum*. Sembra che lo stesso Augusto, di cui egli era sempre stato il preferito tra i due fratelli, abbia scritto di lui una biografia, non conservatasi.

Questa era la *gens* dalla quale Germanico proveniva e che, per il poeta guerriero, costituiva il suo *humus* e la base della formazione morale e culturale.

Nel 9 d.C. si deve ricordare la terribile sconfitta patita dai Romani nella selva di Teutoburgo, causata dal tradimento di Arminio, che portò al cruento ed inaspettato massacro della legione con l'intero *castrum* stanziata in loco.

In questo contesto il neonato impero vive quel periodo di pace e di benessere sotto il principato di Augusto che, unanimemente, gli storici definiscono *pax romana*. Essa identifica un profondo riconoscimento identitario da parte degli abitanti del vasto impero, che si concretizza materialmente, innanzi tutto, con la decisione da parte di Augusto di rafforzare le frontiere, sia settentrionali che orientali,

nell'unificare il bacino del Mediterraneo e nella penetrazione della cultura greco-latina nelle province in cui l'impero era stato suddiviso. *Omnem potentiam ad unum conferri pacis interfuit*. La libertà era costata troppo perché si sentisse il ritegno di sacrificarla sull'altare della pace. D'altra parte Augusto ebbe il grande merito di conservare le antiche istituzioni repubblicane, almeno formalmente, e questo, dinanzi al giudizio della storia, lo fece apparire come un restauratore.

La *pax* e l'*imperium* dal piano politico passano a quello dell'anima: segnano il prevalere di un equilibrio e di un'armonia interiore, da cui l'età precedente era stata ben lontana. Il *decor* teorizzato da Cicerone nel *De officiis* costituisce l'*humus* dello stato augusteo ed ancor più ne fonda l'*ethos* che consente anche al magistrato supremo di essere *princeps*: ciò spiega il diffondersi di un clima platonico idealizzante che, nonostante l'epicureismo imperante, comporta un atteggiamento di distacco dal mondo. Nell'arte e nella letteratura si tende ad evadere nel passato nazionale o a fantasticare di redenzioni che devono avvenire, si propende a sognare nella storia, nel mito, nella campagna, si giunge a nobilitare nella cultura i propri sentimenti, a dare all'amore stesso la dignità dell'assorta contemplazione dell'anima.

Già nell'età repubblicana alcune tra le famiglie più nobili raccolsero intorno a sé gli ingegni migliori, basti pensare agli Scipioni. Ma ora il fenomeno cosiddetto del "mecenatismo" non è soltanto privato, bensì anche pubblico ed è direttamente promosso dal *princeps*, rispondendo ad una sua precisa politica. Se Messalla Corvino o Asinio Pollione o altri possono apparire eredi della tradizione, Mecenate, agendo in accordo con Augusto, è un innovatore. Lo Stato stesso vuole diventare Stato di cultura, e questa entra non già con una funzione semplicemente laterale, ma primaria ed essenziale alla vita pubblica. Accanto ad Augusto fu Cilnio Mecenate, il cavaliere discendente dai lucumoni etruschi di Arezzo. Gran signore, dedito all'attività non meno che all'ozio, raffinato, esperto di letteratura greca e latina, seppe avvicinare gli ingegni più eletti dell'epoca ed avvicinarli al *princeps*.

Fu il protettore delle lettere, ma seppe ben tenersi lontano da quello che potrebbe essere inteso, secondo le nostre categorie, ministro della propaganda ma il suo circolo assomiglia piuttosto ad una riunione di ingegni accomunati da alcune idee fondamentali.

L'indirizzo fu di spiccato carattere classicistico. Mecenate aveva frequentato la scuola dei neoterici, anche se l'arte a lui servì come passeggero *lusus*. Intenditore squisito di poesia e di poeti, raccolse attorno a sé Virgilio, Orazio, Propertio, Domizio Marso, Valgio Rufo, Varo, Tucca). Altro protettore di artisti fu Messalla Corvino, soldato di Bruto, per breve tempo di Antonio, indi di Ottaviano, trionfatore degli Aquitani. Attorno a lui si radunarono Tibullo, Ovidio, Ligdamo, Sulpicia e, grazie a loro, ebbe impulso l'elegia amorosa, ricca di fascino agresti.

Forse il *tante molis erat Romanorum condere gentem* viene incarnato in questo prospero e quasi disarmante tempo augusteo, che assicura ai *cives romani* pace e disincanto, benessere e ricchezza e che ancora li tiene lontani da accadimenti così fatali che avrebbero mutato il corso della storia e minato dalle fondamenta l'impero: la religione cristiana e la discesa dei mongoli nell'arida steppa. Il sacrificio di Enea, come vissuto e riportato da Virgilio, non è vano, ma ricco di conseguenze perché conduce all'avvento di un nuovo mondo: sorgerà Roma che con il suo impero di giustizia, di pace, di operosità porterà a tutto il mondo la grande civiltà latina

## PRIMO CAPITOLO

**All'interno di questo primo capitolo sono citati i seguenti autori:**

L. Alfonsi, *Letteratura latina*, Firenze 1957.

Ignaz Maybaum, *Triologue Between Jew, Christian, and Muslim*, New York 1973.

R. Montanari Caldini, *L'astrologia nella traduzione aratea di Germanico*, Le Monnier, 1976.

Virgilio, *Aen.* VI,847-853.

Arato, *Aratea*, 4660-4711.

Virgilio, *Georg.* 1,32-34.

Svetonio, *Aug.* 12-14.

Manilo, *Astronomica*, 1,70-75

Manilo, *Astronomica*, 1,240-245

Germanico, *Paranatellonta* 573-578

*Tu regere imperio populos, Romane, memento*

*Hae tibi erunt artes: pacisque imponere morem*

*Parcere subiectis et debellare superbos*

In questi versi dell'Eneide è concentrata l'atmosfera politica, culturale, sociale ed economica in cui si trova a vivere e ad operare Germanico. Germanico Giulio Cesare mutò il suo nome originario di Nerone Claudio Druso in seguito alla sua adozione all'interno della *gens Iulia*. Nacque e visse in piena età Giulio-Claudia, periodo estremamente prospero durante il quale Roma, nonostante dovesse - ai confini dell'Impero condurre un *bellum* di difesa contro popolazioni germaniche,



poteva godere di un'epoca di floridezza che si rifletteva nella vita sociale, economica e culturale di tutti gli abitanti. Infatti Virgilio nell'Eneide celebra questo periodo di pace che ha origine sotto il Principato di Augusto: diffondere la pace e la prosperità in tutte le Regioni ma essere estremamente severi e duri nei confronti di coloro che non rispettano le regole di Roma, culla del diritto e della civiltà.

Germanico fu uno dei protagonisti di questa età ed infatti deve il suo nome alla eccezionale vittoria conseguita contro popolazioni di stirpe germanica che gli fruttò il trionfo e gli *ornamenta triumphalia*.

In questo contesto si inserisce una rinascita culturale che investe ogni settore e, allo stesso tempo, un eccezionale momento di rivisitazione dei maestri greci. Proprio in questo contesto culturale Germanico, esponente dell'alta nobiltà romana, mostra il suo interesse per le opere di Arato di Soli. L'ideologia filosofica e religiosa di Germanico costituisce la caratteristica peculiare dell'autore che, nella traduzione dell'opera di Arato, in realtà si spinge oltre e, dietro il dovuto ossequio al maestro, dà una sua interpretazione delle teorie di Arato facendole proprie e costruendo una nuova modalità di approccio alla disciplina astrologica a tal punto che i suoi Prognostica astrologici si sostituiscono interamente a quelli di Arato. Tale atteggiamento è del tutto diverso da quello di Manilio, contemporaneo di Germanico ed appassionato conoscitore dell'astrologia, che invece è molto vicino all'esposizione aratea come dimostrano gli *Astronomicon* libri.

Germanico dedica allo Zodiaco trentaquattro versi nei *Phaenomena* e fa una descrizione ed una precisa identificazione di ciascuno dei dodici segni. Si è rimproverato all'autore di non dedicare uguale spazio alle figure celesti. Il poeta infatti si sofferma più a lungo su alcune di esse: nel citare il segno del Capricorno si legge un'ampia menzione all'apoteosi di Augusto legata a questa figura celeste. L'intento di Germanico è quello di dimostrare come sussista una schiacciante superiorità dei segni dello Zodiaco rispetto a tutte le altre costellazioni. Lo scopo è

quello di enfatizzare e sottolineare i versi dedicati ai dodici segni che consente al poeta di porli in un particolare risalto. L'elemento che emerge maggiormente è la modalità attraverso la quale le figure celesti che in essi si identificano vengono posti all'attenzione dei lettori.

Ciò si può osservare negli Aratea in cui il poeta, pur nella *aemulatio Arati*, dà una interpretazione originale e propria dei segni zodiacali;

*Haec via solis erit bis senis lucida signis  
Nobilis hinc Aries, aurato vellere quondam,  
qui tulit in Thaurus Phrixum, qui prodidit hellen,  
quem propoter fabricata ratis, quel perfida Colchis  
sopito vigile incesto donavit amore.  
Corniger hic Taurus, cuius decepta figura  
Europe, thalamis et virginitate relicta,  
per freta sublimis tergo mendacia sensit  
litora, Cretaceo partus enixa marito.  
Sunt Gemini, quos nulla dies sub Tartara misit;  
sun caelo, semper nautis laetissima signa,  
Ledaesos statuit iuvenis pater ipse deorum.  
Te quoque, fecundam meteret cumcomminus hydram  
Alcides, ausum morsu contingere bello  
Sidere donavit, Cancer, Saturnia Iuno,  
Numquam oblita sui, numquam secura noverca.  
Hinc Nemeasus erit iuxta Leo; tum pia virgo;  
Scorpios hinc duplum quam cetera possidet orbis  
sidera, per Chelas geminato lumine fulgens,  
quem mihi diva canet dicto prius Orione.*

*Inde Sagittifero lentus curvabitur Arcus,  
qui solitus musas venerari supplice plausu  
acceptus caelo Phoebis ardet in armis.  
Cochlidis inventor, cuius Titania flatu  
proelia commisit divorum laetior aetas  
bellantem comitata Iovem, pietatis honorem,  
ut fuerat geminus forma, sic sidere, cepit.  
Hic, Auguste, tuum genital corpore numen  
Attonitas inter gentis patriamque paventem  
In caelum tulit et maternis reddidit astris.  
Proximus infestas, olim quas fuferat, undas  
Deucalion parvam defundes indicat urnam.  
Annua concludunt, Syriae duo numina, Pisces  
Tempora. Tunc praedictus nascitur ordo.*

Riguardo poi alla questione dell'autenticità dei versi contenenti la trattazione dello Zodiaco, i motivi su cui alcuni editori si basano per considerarli spuri sono principalmente due. Uno è rappresentato dall'*excursus* sullo Zodiaco che non avrebbe corrispondenza nel consueto modo di procedere del poeta in quanto, rispetto agli altri circoli celesti si limita ad indicare le costellazioni che questi attraversano. La seconda motivazione addotta è data dal fatto che, mentre Arato inizia la descrizione dei segni zodiacali a partire dal Cancro, Germanico attribuisce all'Ariete la posizione di primo segno nella descrizione. La modalità cambia nei *Paranatellonta* in cui l'autore parte con la narrazione delle costellazioni che sorgono e tramontano in corrispondenza con il sorgere del Cancro: ciò rientra nell'intento di Germanico di non sovvertire totalmente la strutturazione aratea. Secondo l'interpretazione maggiormente accreditata dalla letteratura Germanico nella parte più ampia sopra riportata della trattazione dello Zodiaco, invece, segue

il modello che a lui riusciva maggiormente congeniale senza preoccuparsi di omaggiare il maestro Arato.

Ritornando a quanto sopra accennato riguardo al segno del Capricorno, ad esso Germanico dedica uno spazio più lungo in quanto per questo segno il *Princeps* aveva una particolare predilezione e lo stesso Svetonio ce ne dà testimonianza quando racconta la visita del giovane Ottaviano all'astrologo Teagene. Nell'occasione il futuro Augusto rivelò la sua genitura all'astrologo e questi stette in sua adorazione:

*Tantam mox fiduciam fati Augustus habuit, ut thema suum vulgaverit nummumque argenteum nota sideris capricorni, quo natus est, percusserit.*

Anche Manilio, riferendosi al Capricorno, dice che è strettamente legato alla genitura di Augusto.

Germanico ritiene di accogliere questa interpretazione attribuendo ad Augusto come segno zodiacale il Capricorno. In realtà, come viene confermato da altre fonti tra cui lo stesso Svetonio, Augusto nacque sotto il segno della Bilancia:

*Natus est Augustus M. Tullio Cicerone C. Antonio coss. VIII Kal. Octob., Paulo ante solis exortum.*

Manilio afferma, a proposito dei nati sotto la *Libra*:

*sed, cum autumnales coeperunt surgere Chelae,*

*felix aequato genitus sub pondere Librae.  
Iudex examen sistet vitaeque necisque  
inponetque iugum terris legesque rogabit.  
Illum urbes et regna tremant nutuque regentur  
Unius et caeli post terras iura manebunt.*

Quanto riportato trova conferma nel I Libro delle *Georgiche*, in cui Virgilio, a proposito della futura divinizzazione di Augusto, profetizza che egli verrà accolto nella costellazione della Libra, che si trova tra la Vergine e lo Scorpione, il quale ritrae le sue chele per far posto all'illustre nuovo abitante del Cielo:

*anne novum tardis sidus te mensibus addas,  
qua locus Erigonen inter Chelasque sequentis  
panditur (ipse tibi iam brachia contrahit ardens  
Scorpius et caeli iusta plus parte reliquit).*

Nel porre Augusto nella costellazione della Bilancia, Germanico sembra riferirsi al passo citato del I libro delle *Georgiche*, e vede già attuata quella che in Virgilio era solo un augurio. L'allusione al passo di Virgilio è sottolineata dal fatto che nei versi sullo Zodiaco, Germanico non nomina mai la Libra, di cui fa invece altre volte menzione nel corso dell'opera.

Altre considerazioni che si possono fare sui versi di Germanico riguardano l'immagine del Capricorno che sembra portare in groppa l'imperatore fra gli astri. Questa icona è stata suggerita al poeta dal ricordo degli altri mezzi di locomozione usati tradizionalmente dai mortali e dagli imperatori in particolare, come ad

esempio i cavalli alati, le aquile, i grifoni, sui dorsi dei quali si era soliti salire per raggiungere le Stelle e le dimore celesti.

Ulteriori novità apportate da Germanico rispetto alle considerazioni di Arato nei *Paranatellonta* riguardano il calcolo delle ore basato sull'osservazione del Cielo. Segnatamente il poeta sostiene che per conoscere l'ora della notte e sapere quanto manca al tramonto, si dovrà osservare il sorgere dei segni dello Zodiaco. Il Sole infatti si trova sempre in uno di essi. Secondo Arato bisognerebbe porre lo sguardo attento direttamente sui segni, a meno che ciò non sia reso impossibile dalla presenza di nubi o di alte montagne, i punti di riferimento sono dati dall'Oceano, dal quale sorgono gli Astri. In tali circostanze sarà sufficiente osservare le costellazioni NON zodiacali che sorgono o tramontano in corrispondenza col sorgere di ciascun segno dello Zodiaco.

Ipparco dopo aver esposto e chiarito ciò che Arato aveva espresso pone delle critiche al maestro su due punti principali.

Il primo aspetto riguarda i segni dello Zodiaco che non sorgono tutti in tempi uguali; il secondo punto oggetto di critica è attinente alle figure dello Zodiaco (*Zodia*) che non corrispondono esattamente alle dodici partizioni zodiacali (*dodekatemoria*) in quanto esse sono più grandi o più piccole del *dodekatemorion* cui fanno riferimento ed, a volte, addirittura sono in parte situate fuori dallo Zodiaco stesso. Se si va ad osservare più attentamente si nota che Ipparco non sembra tenere conto del fatto che Arato non parla di *zodia* ma di *moirai* proprio per indicare le partizioni dello Zodiaco e, di conseguenza, la criticità sollevate nei confronti di Arato sembrano poco fondate.

Di particolare interesse sono i versi di Arato 559 ss. che corrispondono ai versi 573 ss. di Germanico che, dopo aver parlato dei circoli celesti e dello Zodiaco, introduce la trattazione dei *paranatellonta*:

*Saepe velis quantum superet cognoscere noctis  
et spe venturae solari pectora lucis.  
Prima tibi nota solis erit, quo sidere currat;  
semper enim signo Phoebus radiabit in uno.  
Cetera tum propriis ardentia suspice flammis,  
quo cadat aut surgat summove feratur in orbe,  
quantoque exiliant spatio, cum caerulea lincunt;  
namque aliis pernix saltus, maiore trahuntur  
mole alia, oceanum tardo liquentia passu.*

Germanico, nella sua originalità, non traduce pedissequamente il modello arateo e sostituisce nove versi del tutto nuovi ai tre di Arato. La letteratura<sup>1</sup> si è soffermata su questi versi e ritiene che Germanico riprenda il filone sottolineato da Ipparco, pur ammettendo che egli non abbia conosciuto direttamente la sua opera .

In buona sostanza sarebbe più produttivo considerare come Germanico in questi versi degli *Aratea* si distingua per aver intuito che colui che voglia conoscere l'ora della notte e sapere quanto manchi all'alba, debba in primo luogo avere chiaro in che segno si trovi il sole. In secondo luogo Germanico, al v. 577, si preoccupa di precisare:

*Cetera tum propriis ardentia suspice flammis*

Ivi *propriis* e *flammis* indicano le stelle che appartengono propriamente a ciascuna delle dodici partizioni. Esse sono indicate col termine *moirai* da Arato mentre molto chiaramente Germanico usa la parola *signum*. Dobbiamo ricordare che in latino non esiste un termine tecnico specifico per indicare le partizioni zodiacali e la parola *signum* è usata da Germanico in corrispondenza dei termini aratei *sema*,

---

<sup>1</sup>

*eidolon*, *zòdion* di modo che l'espressione cristallizzata come *signum* assume una configurazione ambigua.

Orbene Germanico, con tutta probabilità, vuol significare che non ci si può limitare ad osservare i vari *zodia* e *dodekatemopìa*, ma occorre vedere lo spazio riservato a ciascun *zodia* e che detto spazio sia uguale per tutti i segni appartenenti alle dodici partizioni dello Zodiaco, escludendo le stelle le quali, nonostante siano ricomprese al suo interno, sono collocate fuori al *dodekatemopìon*.

Riveste notevole interesse quanto il poeta afferma ai vv. 578-581. Ipparco aveva notato nella sua critica ad Arato come i segni non sorgano in tempi identici, anche se egli si limitava ad accennare alla questione senza dettagliarla. Si nota come Ipparco sia più specifico rispetto alla questione della non corrispondenza tra *Zodia* e *dodekatemopìa*.

Di contro Germanico dell'argomento parla in un solo verso e sottolinea che occorre osservare le domificazioni identificate con le partizioni e non le costellazioni zodiacali.

Il poeta dedica poi ben quattro versi che non si trovano in Arato ad illustrare come, nell'osservare il percorso celeste dei segni, occorra tenere presente la diversa velocità e quindi i diversi tempi in cui sorgono.

Rispetto alla questione delle *anaforìai* o ascensioni dei segni dello Zodiaco, si tratta di un problema particolarmente complesso, rispetto al quale gli astrologi hanno trovato soluzioni contrastanti.

In buona sostanza il problema delle *anaforìai*, che si presenta diversamente a seconda delle latitudini dei luoghi da cui si effettua l'osservazione, risiede nel fatto che il calcolo è correlato con le posizioni dei "centri" dello zodiaco, che sta alla base di tutta la scienza degli oroscopi.



La letteratura dominante in materia<sup>2</sup> ritiene che questo calcolo sia appannaggio degli astrologi di alto livello e ad essi erano interessati anche gli astronomi e lo stesso Ipparco, mentre Arato non si prodiga in calcoli così complessi, ma semplicemente sottolinea la complessità del problema.

Da parte sua Germanico ha fatto alcune considerazioni. Il menzionare questo problema lo fa rientrare all'interno di quella élite di studiosi degli influssi stellari che non si limitava ad una osservazione superficiale dei fenomeni celesti, ma si spingeva in quanto mai approfonditi e raffinati calcoli, non certo scevri di particolari interessanti.

---

<sup>2</sup>

## CAPITOLO SECONDO

**All'interno di questo secondo capitolo sono citati i seguenti autori:**

A. Bouché-Leclercq, *Histoire de la Divination dans L'Antiquité*, Parigi 1879.

R. Martin, *A Feast for Crows*, Harper/Collins 2005.

.

Arato, *Aratea* 5700-6822.

Properzio, 1,4,24-28

Germanico, *Aratea* 472-478

Germanico, *Aratea* 512-570

Ulteriori elementi caratterizzano l'opera di Germanico e la rendono particolarmente originale.

*Huic cervix dextra mulcetur Aquari  
Serius haec obitus terrai visit Equi vis,  
quam gelidum valido de pectore frigus anhelans  
corpore semifero Magno Capricornus in Orbe;  
quem cum perpetuo vestivit lumine Titan,  
brumali flectens contoquet tempore currum.  
Piscibus interlucet Equi latus, ad caput eius  
Dextra manus, lattices qua fundit Acquarius, exit.  
Quo prior Aegoceros semper properare videtur  
Oceano mersus sopitas condere flammās.*

Una parte della letteratura sostiene che Germanico non abbia tradotto in maniera fedele il testo di Arato. Altra parte della letteratura invece ritiene che Germanico non avrebbe commesso alcun errore, ma semplicemente avrebbe effettuato una variazione rispetto al modello del maestro, perseguendo peraltro quel filone di originalità che caratterizza il poeta rispetto ad Arato.

Infatti, mentre ad Arato interessava definire, nella descrizione della carta celeste, la posizione reciproca dei due segni, non era importante definire quale sorge prima dell'altro o che prima di esso tramonta.

Inoltre le affermazioni di Germanico ai versi 286 ss. si riferiscono alla caratteristica tipica del Capricorno di sembrare di affrettarsi verso il tramonto come risulterebbe anche dalla corrispondente traduzione da parte di Cicerone negli *Aratea*. Del resto non deve sfuggire che anche Germanico dedica alla menzione del solstizio d'inverno i vv. 288-289:

*tum brevis occasus ortusque intercipit hora,  
cum sol ambierit metas gelidi Capricorni.*

In essi è evidente come il poeta mostri maggiore competenza del suo predecessore, utilizzando uno stile più semplice ed efficace e superando le incertezze su diversi punti controversi come quelli tra il Cavallo e l'Acquario.

La cosa maggiormente interessante è quella che si evince dai versi 286 ss. in cui Germanico spiega come il Capricorno sembri affrettarsi a spegnere le sue stelle tuffandosi nell'Oceano, differenziandosi in tale considerazione da Cicerone in quanto egli rifugge da affermazioni generiche come quella che attribuisce al Capricorno la caratterizzazione di segno gelido. Invece Germanico, superando una simile generica caratterizzazione, conferisce al suo discorso un valore astrologico:

il Capricorno è per alcuni astrologi un segno acquatico ed è per questo che si immaginava un'affinità tra il Capricorno e l'Oceano.

Tale affinità è presente anche in Orazio, il quale nei versi famosi in cui parla del suo oroscopo e quindi nell'ambito di un contesto astrologico afferma:

*Seu Libra seu me Scorpios aspicit*

*Formidolosus, pars violentior*

*Natalis horae, seu tyrannus*

*Hesperiae Capricornus undae.*

Anche Propertio sottolinea, sempre in un contesto strettamente astrologico l'affinità esistente tra il Capricorno e l'Oceano:

*obliquae signa iterata rotae,*

*felicesque Iovisstellae Martisque rapaces*

*et grave Saturni sidus in omne caput;*

*quid moveant pisces animosaque signa Leonis,*

*lotus et hesperia quid Capricornus aqua.*

La letteratura in materia sottolinea come il legame tra il Capricorno e l'oceano occidentale sarebbe il modo di spiegare il carattere acquatico del segno. C'è però da sottolineare come il Capricorno, situato ad occidente nell'oroscopo del mondo, fosse considerato la porta dell'Ade, attraverso la quale le anime passavano nel regno dei morti. Sappiamo anche che, nell'antichità, le dimore celesti degli spiriti eletti erano collocate nelle isole dei beati che si immaginavano alle porte dell'Occidente, le Colonne d'Ercole, momento di passaggio obbligato tra la vita terrena e l'al di là. Non a caso lo stesso Dante riprende questa metafora con [...]